

ALLA BASILICA DI MASSENZIO

Il ritorno di Molinari

Appeno ritornato da New York e dagli Stati Uniti, ove aveva dato una applauditissima serie di concerti, Bernardino Molinari, roseo e alacre di corpo e di spirito, saliva tersera sul podio massenziano.

Pubblico enorme, desideroso di salutare l'animatore dei concerti augustei e di gustare la musica sapientemente dosata dell'ottimo programma.

C'era del Vivaldi, delizioso nell'accento di spontaneità tutta nostra, carezzevole nella chiara levità settecentesca che prelude alle movenze complicate dei grandi sinfonisti d'oltralpe; e c'era la Quinta beethoveniana. Il primo fu eseguito secondo l'amorosa trascrizione del medesimo Molinari, e la Quinta è, come ognun sa, il cava di battaglia del nostro Bernardino. I radioamatori, che ebbero il piacere di ascoltarla all'apparecchio, dicono che mai risultarono tanto nitidi come tersera i pregi di questa interpretazione. Applausi a dfluvio.

Dopo un intermezzo di classiche composizioni che animate da un'agile bacchetta sembrano scritte apposta per strappar furore di plauso — parlo dell'intermezzo della *Traviata* e della *Danza Macabra* del Saint-Saëns — gli ascoltatori furono trasportati nel cielo delle affascinanti virtuosità stravinskiane con *L'Uccello di fuoco*.

Chiuse il concerto la sinfonia della *Semiramide*. Nulla di peregrino, osserverà qualche arcigno critico. Ma c'è il Rossini per banda e il Rossini per la grande arte. Una accorta graduazione di tempi, un vigoroso chiaroscuro di tonalità, un impeto veramente rossiniano dettero un'espressione perfetta rivelatrice di tutte le bellezze della sinfonia, per la quale sembrerebbe apposta inventata la parola «travolgente».